

MANUALI

# Scienza politica



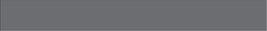
copyright © 2016 by  
Società editrice il Mulino,  
Bologna



copyright © 2016 by  
Società editrice il Mulino,  
Bologna

---

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:  
**[www.mulino.it](http://www.mulino.it)**



# Sistemi politici comparati

a cura di  
SALVATORE VASSALLO

Seconda edizione

il Mulino



copyright © 2016 by  
Società editrice il Mulino,  
Bologna

# Indice

---

<b>Premessa, di Salvatore Vassallo</b>	<b>11</b>
--	-----------

---

**PARTE PRIMA**      **L'ANALISI COMPARATA DELLE DEMOCRAZIE**

---

<b>I. Politica comparata, di Salvatore Vassallo</b>	<b>15</b>
1. Politica, regime, stato, sistema politico	15
2. Finalità e settori della scienza politica	19
3. Perché è necessaria la comparazione	21
4. Metodi di controllo storico e statistico	24
5. Strutture, cultura, calcolo razionale e istituzioni	25
6. La comparazione e l'analisi dei casi	27
<hr/>	
<b>II. Tipi di regime, di Salvatore Vassallo</b>	<b>29</b>
1. Definire la democrazia	29
2. Misurare la democrazia e spiegare la sua diffusione	35
3. Lo sviluppo della democrazia nel corso del tempo. Ondate e riflussi	40
4. Le determinanti economiche e culturali della democratizzazione	42
5. I fattori storici contingenti delle tre ondate	44
6. Tipi di autocratie e modalità della transizione	46
7. Tipi di democrazie in base al disegno costituzionale	49
<hr/>	
<b>III. Elezioni e partiti, di Salvatore Vassallo</b>	<b>59</b>
1. Chi partecipa, quanto, perché, come	59
2. Fratture e famiglie politiche	63
3. La struttura organizzativa dei partiti	68
4. Sistemi di partito	72
5. La struttura dei sistemi elettorali	79
6. Gli effetti dei sistemi elettorali	84

<b>IV. Parlamenti e governi, di Salvatore Vassallo</b>	<b>93</b>
1. Poteri condivisi, coalizioni, «agenda setter» e «veto players»	<b>93</b>
2. Le funzioni dei parlamenti e l'impatto delle seconde camere	<b>96</b>
3. Le regole che rafforzano il premier e la stabilità dei governi	<b>105</b>
4. La logica e i vincoli elettorali della politica di coalizione	<b>111</b>
<b>V. Modelli di democrazia e rendimento, di Salvatore Vassallo</b>	<b>125</b>
1. I falsi pericoli del presidenzialismo	<b>126</b>
2. Le incerte virtù della democrazia consensuale	<b>127</b>
3. Cosa viene prima? Economia, cultura, istituzioni	<b>130</b>
<b>PARTE SECONDA LE MAGGIORI DEMOCRAZIE EUROPEE</b>	
<b>VI. Regno Unito. Il modello Westminster sotto stress, di Jonathan Hopkin</b>	<b>137</b>
1. Il modello Westminster	<b>137</b>
2. Partecipazione politica e partiti: vecchie etichette, nuovi «cleavages»	<b>140</b>
3. La competizione elettorale: il declino del bipartitismo	<b>145</b>
4. Il governo: i poteri del primo ministro	<b>149</b>
5. Il parlamento: un bicameralismo «ereditato»	<b>153</b>
6. Le istituzioni politiche territoriali: i paradossi della «devolution»	<b>154</b>
7. I caratteri del «policy making»: poteri e contropoteri	<b>157</b>
8. I difficili rapporti con l'Unione Europea	<b>160</b>
9. Conclusioni: un modello che cambia	<b>162</b>
<b>VII. Germania. La Repubblica del cancelliere, di Gabriele D'Ottavio</b>	<b>165</b>
1. Il disegno costituzionale: dalla «lezione di Weimar» alla riunificazione	<b>165</b>
2. Partecipazione politica e partiti: tra rivoluzione e continuità	<b>170</b>
3. La competizione elettorale: bipolarismo e (poche) alternanze	<b>174</b>
4. Il governo: democrazia del cancelliere e politica di coalizione	<b>177</b>
5. Il parlamento: il bicameralismo federale	<b>180</b>
6. Istituzioni politiche territoriali: il federalismo cooperativo in trasformazione	<b>182</b>
7. Gruppi di interesse e burocrazie: il «Modell Deutschland» e il suo rinnovamento	<b>184</b>
8. Vincoli esterni: la potenza europea «semiegemonica» e «riluttante»	<b>187</b>
9. Rendimento e stabilità: tra modello maggioritario e modello consensuale	<b>189</b>
<b>VIII. Francia. Il parlamentarismo a supremazia presidenziale, di Sofia Ventura</b>	<b>193</b>
1. La nascita della Quinta Repubblica	<b>193</b>
2. Partecipazione politica e partiti: dal «rassemblement» alle primarie	<b>196</b>

3. La competizione elettorale: erosione del centro e consolidamento del bipolarismo	201
4. Il governo: concentrazione del potere esecutivo e razionalizzazione del parlamentarismo	204
5. Il parlamento: un bicameralismo asimmetrico e disomogeneo	209
6. Le istituzioni politiche territoriali: dalla tradizione centralista alla regionalizzazione	211
7. I caratteri del «policy making»: esecutivo e alta amministrazione come «milieu décisionnel central»	214
8. I rapporti con l'Unione Europea: tra spirito federale e difesa della sovranità nazionale	216
9. Conclusioni: supremazia presidenziale e opinione pubblica	218
<hr/>	
<b>IX. Italia. La Repubblica dei veti incrociati, di Salvatore Vassallo</b>	<b>223</b>
1. Una democrazia a lungo incompiuta	223
2. Partecipazione politica e partiti: dalle subculture ai leader	227
3. La competizione elettorale: dal proporzionalismo ai sistemi «majority assuring»	234
4. Il governo: dalla stabile instabilità all'alternanza continua	242
5. Il parlamento: dalla centralità alla fuga verso la decretazione	247
6. Le istituzioni politiche territoriali: dal decentramento politicamente vincolato al rafforzamento delle autonomie	251
7. I caratteri del «policy making»: la parabola del governo di partito	253
8. I rapporti con l'Unione Europea: da ancora di salvataggio a ostacolo per la crescita	255
9. Conclusioni: verso una «normale» democrazia dell'alternanza?	256
<hr/>	
<b>X. Spagna. Ascesa e declino del bipartitismo, di Francesco Raniolo</b>	<b>261</b>
1. Una rapida conversione alla democrazia	261
2. Partecipazione politica e partiti: pochi iscritti ed elettori moderati	263
3. La competizione elettorale: dal multipartitismo alla crisi del bipartitismo	270
4. Il governo: la personalizzazione della leadership	274
5. Il parlamento: un bicameralismo (ancora) debole	277
6. Le istituzioni politiche territoriali: autonomie a geometria variabile	280
7. I caratteri del «policy making»: governi decisionisti e scarsa concertazione	283
8. I rapporti con l'Unione Europea: ancora una convinta integrazione?	286
9. Conclusioni: tra spinte centrifughe e crisi economica	288

<b>XI. Polonia. Il semipresidenzialismo alternante, di Nicola Di Pietrantonio e Monika E. Kaminska</b>	<b>289</b>
1. Le radici e le nuove istituzioni della democrazia	<b>289</b>
2. Partecipazione politica e partiti: linee di divisione mobili, partiti fragili	<b>291</b>
3. La competizione elettorale: frammentazione e volatilità	<b>294</b>
4. Il governo: le evoluzioni del semipresidenzialismo	<b>297</b>
5. Il parlamento: verso una progressiva subordinazione al governo?	<b>301</b>
6. Le istituzioni politiche territoriali: un timido regionalismo	<b>303</b>
7. Gruppi di interesse e burocrazie: un dialogo sociale intermittente	<b>305</b>
8. Vincoli esterni: europeizzazione crescente e ambizioni internazionali	<b>307</b>
9. Rendimento e stabilità: i problemi aperti del consolidamento democratico	<b>309</b>

---

**PARTE TERZA      LE GRANDI DEMOCRAZIE EXTRAEUROPEE**

---

<b>XII. Stati Uniti. Personalizzazione, istituzioni separate, governo diviso, di Claudio Lodici</b>	<b>315</b>
1. Bilanciamento dei poteri e garanzia dei diritti	<b>315</b>
2. Partecipazione politica e partiti: fratture deboli, valori comuni forti	<b>317</b>
3. La competizione elettorale: bipartitismo e personalizzazione	<b>321</b>
4. Il governo: presidente e presidenza	<b>325</b>
5. Il Congresso: dalla supremazia all'equilibrio	<b>331</b>
6. Le istituzioni politiche territoriali: dalla doppia sovranità al federalismo cooperativo	<b>335</b>
7. I caratteri del «policy making»: governo diviso, pressione dei gruppi e controllo giurisdizionale	<b>338</b>
8. Conclusioni: il governo dell'unica superpotenza	<b>340</b>

<b>XIII. Brasile. Il presidenzialismo di coalizione, di Gianluca Passarelli</b>	<b>343</b>
1. Il disegno costituzionale: le eredità dell'autoritarismo	<b>343</b>
2. Partecipazione politica e partiti: la rappresentanza personalistica	<b>345</b>
3. La struttura della competizione: investitura diretta dei leader e proporzionale	<b>350</b>
4. Il governo: una presidenza negoziale	<b>353</b>
5. Il parlamento: bicameralismo paritario senza disciplina	<b>356</b>
6. Articolazione dei poteri, «policy making» e rendimento	<b>358</b>

<b>XIV. Giappone. Continuità delle élite e conflitti tra fazioni, di Charles McClean e Garrett Bredell</b>	<b>363</b>
1. La Costituzione di un paese sconfitto	<b>363</b>
2. Partecipazione politica e partiti: fratture deboli, fazioni forti	<b>365</b>

3. La competizione elettorale: dal V <sup>snt</sup> al misto maggioritario	371
4. Il governo: continuità politica e compromessi	375
5. Il parlamento: asimmetria e potere di scioglimento	378
6. Le istituzioni politiche territoriali: un limitato decentramento	380
7. La dottrina Yoshida, l'articolo 9 e i limiti all'uso della forza	382
<hr/>	
<b>XV. Sudafrica. La democrazia dopo l'apartheid, di Giovanni Carbone</b>	<b>385</b>
1. Il disegno costituzionale: dall'esclusione al dialogo	385
2. Partecipazione politica e partiti: la diversità etnico-razziale e la centralità dell'African National Congress	386
3. La competizione elettorale: supermaggioranze in un contesto proporzionale	389
4. Il governo: dall'esecutivo di unità nazionale ai governi monocolori dell'Anc	392
5. Il parlamento: un bicameralismo asimmetrico e una dialettica avversariale debole	395
6. Le istituzioni politiche territoriali: un sistema quasi-federale con tendenze all'accentramento	398
7. Gruppi di interesse e burocrazie: i limiti alla concertazione neocorporativa	401
8. Vincoli esterni: gli spazi del nuovo Sudafrica	403
9. Rendimento e stabilità: le sfide dello sviluppo e della lotta a povertà e disuguaglianze	405
<hr/>	
<b>Riferimenti bibliografici</b>	<b>411</b>
<hr/>	
<b>Gli autori</b>	<b>433</b>



# Brasile.

## Il presidenzialismo di coalizione

### 1. IL DISEGNO COSTITUZIONALE: LE EREDITÀ DELL'AUTORITARISMO

---

Il 31 marzo 1964 un **golpe militare** portò alla deposizione del presidente João Goulart, il quarto della fase quasi-democratica iniziata nel 1945, e all'instaurazione di un regime autoritario. Una dittatura repressiva governerà il paese per circa 20 anni e avrà termine nel 1985 con l'elezione parlamentare di un presidente civile. La **transizione democratica** brasiliana si inserisce pertanto appieno nel quadro della cosiddetta «terza ondata» [Huntington 1995]. Come si è visto nel capitolo 2, le modalità della democratizzazione sono influenzate dalle caratteristiche del regime precedente (gerarchico, militare, personale, ecc.) e dagli attori che iniziano e controllano l'avvio della transizione [Linz e Stepan 1996, 71]. Il caso brasiliano conferma, in particolare, che è più facile assistere a transizioni relativamente dolci, caratterizzate da bassi livelli di violenza (*trasformazioni del regime*) piuttosto che rotture violente (*sostituzioni*) quando un ruolo dominante è giocato nelle varie fasi dalle forze armate [Huntington 1995, 146; Linz e Stepan 1996; O'Donnell, Schmitter e Whitehead 1986]. Questo si è dimostrato vero soprattutto in quei casi, come il Brasile o il Portogallo, in cui le burocrazie militari erano in condizione di «ritornare nelle caserme» senza perdere completamente le loro prerogative. Va però sottolineato che, sebbene i militari ebbero un ruolo importante dal 1964 fino a metà anni '70, e cruciale nella transizione, furono in qualche misura forzati a liberalizzare il paese anche a causa delle forti pressioni sociali e sindacali. Le vicende che portarono alle prime elezioni democratiche del 1985 sono precedenti di circa un decennio e hanno le radici nell'avvicendamento tra il generale conservatore/autoritario Emilio Médici (1968-74) e i riformatori Ernesto Geisel (1974-79) e João Baptista Figueiredo (1979-84), entrambi

convinti di avere il «dovere di trasformare [il Brasile] in una democrazia» [Huntington 1995, 154; Grassi 2008]. La transizione fu dunque possibile grazie al prevalere all'interno dell'esercito della fazione riformista, il cosiddetto «**gruppo della Sorbona**», contro i nazionalisti, come era accaduto nel contesto portoghese tra il 1974 e il 1976 [Passarelli 2008; 2010]. Successivamente, il tipo di transizione «guidata dall'alto» e il numero relativamente basso di crimini commessi durante il regime militare influirono sulla decisione del governo democratico di non tentare nessun processo o procedimento nei confronti dell'esercito [Huntington 1995].

La fase di *apertura* del regime era iniziata nel 1974 e, sebbene *lenta, graduale e sicura*, proprio perché pilotata dai militari, permise un alleggerimento della repressione e una generale liberalizzazione del regime autoritario anche per affrontare la crisi economica (in particolare quella petrolifera) e la crescente sfiducia popolare [O'Donnell, Schmitter e Whitehead 1986]. I militari «moderati» dovettero fronteggiare le resistenze dell'ala più radicale dell'esercito e del regime, che mise in campo boicottaggi e proteste.

Il controllo della coercizione era fermamente nelle mani del governo e la repressione fu particolarmente dura «solo» tra il 1969 e il 1972, sotto la presidenza del falco Médici. I militari «non ritornano nelle caserme» immediatamente [O'Donnell 1973; Pasquino 1974; Germani 1975], ma rimasero al governo anche in virtù di buoni risultati economici. Nonostante la dura repressione (uso della tortura e censura preventiva) lo stesso Médici rimase abbastanza popolare in virtù di una crescita media del 10% all'anno del prodotto interno lordo – il cosiddetto «miracolo» brasiliano – ottenuta anche grazie al Piano nazionale di sviluppo predisposto dal governo [Huntington 1995, 77]. Solo dopo la **crisi petrolifera** i militari optarono per un *disimpegno* volontario, come accadde anche in Uruguay [Pasquino 2004, 303]. Il caso brasiliano mostra dunque con grande evidenza l'importanza di uno dei cinque fattori esplicativi della terza ondata sottolineati da Huntington: la crescita economica degli anni '60 seguita dagli shock petroliferi degli anni '70 che creano una crisi di legittimazione del regime [1995, 68]. Il caso brasiliano mostra anche l'importanza dell'effetto «contagio e valanga», avendo beneficiato dei processi di democratizzazione avvenuti in contesti geograficamente prossimi, quali l'Argentina (1983), e avendo a sua volta contribuito a incoraggiare i successivi sviluppi in Cile (1988-89).

L'esperienza democratica iniziata nel 1985 non rappresenta un *unicum* nel contesto della storia brasiliana. Già nel 1889 un colpo di stato militare guidato dal maresciallo Deodoro da Fonseca, che poi diventò il primo presidente del paese, aveva portato alla destituzione del monarca Pedro II e all'istituzione di una Repubblica, a struttura federale e forma di governo presidenziale. Successivamente il Brasile ha vissuto sotto l'egida di Getúlio Dornelles Vargas (1930-45), che attraverso la Rivoluzione del 1932 pose fine alla «Vecchia Repubblica» (1889-1930) e, a partire dal 1937, abolì il Congresso e assunse poteri dittatoriali. La deposizione di Vargas e l'adozione di una ulteriore Costituzione, nel 1946, segnarono l'avvio della «Nuova Repubblica» (1945-64)

e di una parziale ri-democratizzazione, poi interrotta, come abbiamo visto, per circa 20 anni (1964-85) dal regime militare. Il Brasile ha dunque seguito un andamento ciclico, con oscillazioni tra la democrazia e l'autoritarismo, come è accaduto in vari altri paesi latinoamericani (Argentina, Bolivia, Cile, Ecuador, Perú).

Sia la fase dittatoriale, sia la breve esperienza democratica, sia il periodo monarchico hanno influenzato l'assetto istituzionale adottato nel 1985 e contribuito a conferire al Brasile la sua attuale forma di governo. Dal 1985, o meglio dal periodo della fase costituente, il dibattito si è concentrato su due temi principali: il sistema elettorale per la presidenza della Repubblica e l'elezione diretta dei governatori degli stati federali (nel 1982 in particolare). Quest'ultima condizione, in assenza di un presidente eletto direttamente (Sarney nel 1985 fu eletto dal Congresso), generò una sorta di «diarchia di potere» [Von Mettenheim 1997, 150].

L'assetto istituzionale che ne è derivato continua a favorire un rapporto diretto e di «**patronage**», ben radicati nella tradizione delle istituzioni brasiliane, tra elettori e governo [Ames 1994, 107]. Il primo è favorito dal sistema elettorale con voto di preferenza (vedi *infra*) e da quello maggioritario (*plurality*) per i governatori degli stati; il secondo rappresenta l'elargizione di favori o riconoscimenti dal «patrono» al cliente, ossia dal politico a gruppi di elettori. L'influenza e il rilievo dell'*imprinting* istituzionale costitutivo è stato cruciale e si è sedimentato e consolidato. Tuttavia alcuni cambiamenti sono stati avviati, tentati e perfino approvati e implementati. In particolare, sul piano istituzionale si è stabilito un progressivo rafforzamento del controllo esercitato del governo federale, anche in virtù del debole potere di veto degli enti e dei governi subfederali [Arretche 2007, 65].

La Repubblica e la forma di governo presidenziale (in vigore dal 1889) sono state poi confermate nel **referendum costituzionale** del 1993 da una schiacciante maggioranza degli elettori che si recarono alle urne. Il 74,3% optò per la Repubblica (66,0%) e un sistema presidenziale (55,4%), a fronte del 10,2% e del 24,6% di quanti sostennero rispettivamente la monarchia e la forma di governo parlamentare (molti furono i voti nulli e le schede bianche), anche perché il fronte repubblicano/presidenziale era sostenuto da quasi tutti i partiti mentre l'opzione parlamentare era caldeggiata soltanto dal Partito della socialdemocrazia brasiliana (Psdb). Per quanto attiene ai governatori non detengono più il potere di «confermare» i parlamentari del proprio stato, i quali ricevono invece un'autonoma legittimazione elettorale.

## 2. PARTECIPAZIONE POLITICA E PARTITI: LA RAPPRESENTANZA PERSONALISTICA

---

La genesi dei partiti sudamericani nella fase democratica è significativamente diversa da quella ricostruita nel contesto dell'Europa occidentale attraverso lo schema rokkiano [Lipset e Rokkan 1967; Rokkan 1970]. La principale linea

di demarcazione che divide i partiti politici brasiliani non è di tipo ideologico, ma relativa a **programmi e candidati**, mentre la salienza delle fratture sociali non è rilevante. Solo il Partito comunista (Pcdob) e il Partito dei lavoratori (Pt) hanno caratteristiche spiccatamente ideologiche e di classe, e hanno un maggior numero di iscritti rispetto alle altre forze politiche. Del resto, con la crisi dei partiti di sinistra, il partito *catch-all* è diventato il modello predominante anche in America Latina [Dix 1989].

Inoltre, al contrario di quanto accade in altri contesti del Cono Sur, quali Argentina e Cile, il sistema partitico brasiliano non si basa su partiti con una lunga tradizione alle spalle. Se si escludono il Partito comunista e il Movimento democratico brasiliano (Mdb, predecessore del Partito del movimento democratico brasiliano, Pmdb), gli altri circa 20 partiti «rilevanti» sono stati fondati dopo il 1979, allorché il regime autoritario abolì le formazioni politiche precedenti e consentì la costituzione di nuovi partiti. Questa circostanza è stata una delle principali cause della **scarsa o debole istituzionalizzazione** del sistema partitico [Mainwaring 1999; Mainwaring e Scully 1995; Samuels 2002a; 2002b; Ames 2002].

In Brasile non sono presenti subculture politiche regionali fondate su basi ideologiche, etniche o religiose, ma permangono forti differenze nel livello e nel tipo di sviluppo economico tra gli stati della federazione [Arretche 2010, 587 ss.; Lamounier 1992]. Tali differenze, ossia la disparità tra regioni in termini di ricchezza relativa, hanno reso difficile per il governo federale l'esercizio di un forte controllo sul vasto territorio nazionale, mentre i governi statali hanno avuto influenza sul sistema politico [Mainwaring 1988, 94]. Inoltre, le élite si sono sistematicamente battute per evitare che questi *cleavages* fossero politicizzati e si costituissero forze politiche indipendentiste [Souza e Lamounier 1988, 4] in grado di diventare rilevanti in ambito nazionale.

Le politiche pubbliche di sviluppo degli stati del Nord-Est e del Nord dipendono in misura più significativa, rispetto a quelli di altre zone del paese, dalla benevolenza del governo di Brasilia. Del resto proprio la disomogeneità in termini di sviluppo economico tra regioni ha significativamente inciso sull'adozione e lo sviluppo di una struttura istituzionale di tipo federale [Arretche 2010, 589]. Il governo federale ha sostenuto politiche perequative al fine di limitare e contenere le grandi distorsioni in termini di capacità contributiva fiscale e le fortissime **disparità economiche territoriali**, le quali hanno generalmente depresso la partecipazione politica (voto, attivismo, ecc.) anche nel periodo democratico, alimentando viceversa sentimenti di alienazione, inefficacia soggettiva e comportamenti di deferenza sociale e politica [Love 1970; Souza e Lamounier 1988, 5; Moises 1993].

I partiti hanno una struttura organizzativa debole, non hanno una chiara ideologia, sono scarsamente coesi anche perché gli eletti, in presenza di sistemi elettorali con preferenze, tendono a coltivare un loro consenso personale, ricorrendo pure a pratiche clientelari. Il sistema partitico è molto frammentato, anche a causa del sistema elettorale proporzionale per l'elezione del parlamento (per la Camera). Similmente, le elezioni presidenziali non hanno

**TAB. 13.1.** Brasile. Voti (%) e seggi (%) per il partito dei due principali candidati alle elezioni presidenziali (1994-2014) (Camera dei deputati)

	1994	1998	2002	2006	2010	2014	MEDIA
Partito presidenziale (voti)	13,9	17,5	18,4	15,0	16,9	14,0	16,0
Partito presidenziale (seggi)	12,1	19,3	17,7	16,2	17,2	13,6	16,0
Partito presidenziale (voti-seggi) (p.p.)	1,8	-1,8	0,7	-1,2	-0,3	0,4	-0,0
Partito candidato ballottaggio (voti)	12,8	13,2	14,3	13,6	11,9	11,4	12,9
Partito candidato ballottaggio (seggi)	9,6	11,3	13,8	12,7	10,5	10,5	11,4
Partito candidato ballottaggio (voti-seggi) (p.p.)	3,2	1,9	0,5	0,9	1,4	0,9	1,5

**Fonte:** Elaborazione dell'autore da dati del Ministero dell'Interno del Brasile.

avuto l'effetto di favorire un'evoluzione in senso bipolare sul sistema partitico, proprio per l'assenza di partiti nazionali coesi. Ne deriva che i candidati alla presidenza sono quasi sempre espressione di **coalizioni multipartitiche**. Quindi il loro risultato personale è solitamente di gran lunga migliore del risultato del rispettivo partito. In tal senso basti ricordare, a titolo semplificativo, che il *Partido dos Trabalhadores* (Pt) nel 2014 ottenne il 14% dei voti e dei seggi, mentre nel 2002 questa cifra si attestò attorno al 18%. Risulta pertanto evidente (tab. 13.1) quanto debole sia l'influenza politica del presidente all'interno del parlamento, posto che di solito è a capo di un partito con pochi seggi. Pertanto, una volta eletti, per poter portare avanti il loro programma, devono mantenere coalizioni parlamentari eterogenee. Per questo si parla di una «difficile combinazione» tra multipartitismo e presidenzialismo.

I principali partiti odierni, oltre al Pt, sono il *Partido da Social Democracia Brasileira* (Psdb) e il *Partido do Movimento Democrático Brasileiro* (Pmdb). La loro rilevanza deriva dalla capacità di competere per la carica presidenziale, anche se, come detto, la costruzione delle maggioranze implica una negoziazione anche con partiti minori.

Il Pt è una formazione di sinistra, la più coesa dell'intero sistema partitico, con la base più solida in termini di identificazione [Samuels 2006]. È caratterizzato da marcate posizioni ideologiche, elevata disciplina e forti legami con i sindacati e i movimenti sociali, e pertanto differisce molto dalla maggioranza dei partiti brasiliani. Il Pt fu fondato nel 1980, tra gli altri, da Luiz Inácio Lula da Silva il quale ne è stato leader nazionale (presidente) per molti anni. Sotto la leadership di Lula il Pt ha mitigato le posizioni estremiste e si è fatto promotore di riforme di stampo socialdemocratico allargando la base elettorale e politica senza tuttavia perdere la reputazione di partito dotato di una forte ideologia. Grazie al carisma di Lula, derivante dalla storia politica e personale di lavoratore metalmeccanico e leader sindacalista artefice di molte battaglie operaie, il Pt ha vinto le elezioni presidenziali nel 2002 e poi le ha rivinte ininterrottamente fino al 2014 (tab. 13.2). Le riforme socialiste proposte da Lula durante i mandati presidenziali, seppur tra aspetti contraddittori, hanno consentito a molti brasiliani di uscire dalla sacca di povertà che interessava mote zone urbane e rurali del paese. Il *lulismo* si è però solo parzialmente intersecato con le altre esperienze socialiste del Sudamerica, che spesso hanno

TAB. 13.2. Brasile. Risultati delle elezioni presidenziali (1989-2014)

ELEZIONI	CANDIDATO	CENTROSINISTRA		CANDIDATO	CENTRODESTRA	
		1° T	2° T		1° T	2° T
1989	Luiz Inácio Lula da Silva (PT)	17,2	47,0	<b>Fernando Collor de Mello (PTB)</b>	30,6	53,0
1994	Luiz Inácio Lula da Silva (PT)	27,0		<b>Fernando Henrique Cardoso (PSDB)</b>	54,3	
1998	Luiz Inácio Lula da Silva (PT)	31,7		<b>Fernando Henrique Cardoso (PSDB)</b>	53,1	
2002	<b>Luiz Inácio Lula da Silva (PT)</b>	46,5	61,3	José Serra (PSDB)	23,2	38,7
2006	<b>Luiz Inácio Lula da Silva (PT)</b>	48,6	60,8	Geraldo Alckmin (PSDB)	41,6	39,2
2010	<b>Dilma Rousseff (PT)</b>	46,9	56,1	José Serra (PSDB)	32,6	44,0
2014	<b>Dilma Rousseff (PT)</b>	41,6	51,6	Aécio Neves (PSDB)	33,6	48,4

In grassetto il candidato risultato eletto.

Fonte: Elaborazione e adattamento dell'autore da dati del Ministero dell'Interno del Brasile. <http://www2.planalto.gov.br/>.

avuto esiti massimalisti (Hugo Chávez in Venezuela, Evo Morales in Bolivia per esempio), ed è rimasto più in linea con quelle cilena (Michelle Bachelet) e argentina (coniugi Kirchner).

Il **PsdB**, nato nel 1988 da fuoriusciti del Pmdb, fu fondato alcuni anni dopo la democratizzazione da figure rilevanti della politica brasiliana quali Fernando Henrique Cardoso (presidente nel 1994-2002), Geraldo Alckmin (candidato nel 2006) e José Serra (candidato nel 2010). Si colloca a metà strada tra il partito di sinistra e le formazioni *catch-all*: né ideologico o disciplinato come il primo, né eterogeneo come le seconde. In ogni caso, stante la difficoltà di collocare i partiti brasiliani sul continuum ideologico sinistra-destra (tranne che per i partiti di sinistra come il Pt), il PsdB può essere definito una forza di centro orientata verso il centrosinistra con un'impostazione socialdemocratica. Il Pmdb è nato dalle ceneri e dalla trasformazione del Movimento di opposizione al regime attivo negli anni '70. Si tratta di un partito *catch-all* passato da posizioni centriste a un profilo conservatore con il sostegno di fuoriusciti dei vecchi partiti come Arena/Pds che sostenne la dittatura specialmente nel periodo 1965-79.

In generale, come accennato, i partiti brasiliani sono sovente stati descritti come **organizzazioni fragili**, non troppo coese e molto decentrate. Nella stessa logica, i politici si avvantaggerebbero di una cospicua libertà di agire, e i dirigenti locali e statali similmente hanno grande influenza e autonomia nel processo decisionale. Alla base di queste tendenze troviamo diversi fattori. La combinazione del (forte) federalismo con un sistema elettorale proporzionale con liste aperte e voto di preferenza (vedi *infra*) per la Camera esclude che il gruppo dirigente nazionale dei partiti possa orientare le carriere politiche individuali [Samuels 1997; 2008; Mainwaring 1991; 1999; Ames e Smith 2010]. Inoltre, va considerato che i candidati al parlamento sono destinatari, a titolo individuale, della maggiore quantità di risorse per le campagne elettorali. La libertà di manovra dei singoli parlamentari si è rivelata talmente ampia che per limitare il trasformismo e le migrazioni da un gruppo all'altro nel 2007 la Corte Superiore elettorale ha stabilito che per poter cambiare partito deve essere riconosciuta una «giusta causa», quale ad esempio: la fusione tra partiti,

la creazione di un nuovo partito, un cambiamento significativo nel programma politico del partito, il verificarsi di ripetute deroghe al programma del partito, ovvero l'aver subito serie discriminazioni personali.

Benché comparativamente deboli e personalizzati, i partiti brasiliani controllano ingenti risorse che vanno dal libero accesso ai mass media ai fondi loro destinati dallo stato, e pertanto provano a incidere, coi limiti sopra riportati, sul processo di selezione delle candidature e in qualche misura, sebbene non determinante, sugli eletti. Inoltre, la legge del 1995 ha concesso maggiore potere e autonomia organizzativa ai partiti, superando la precedente legislazione (*Lei Orgânica dos Partidos Políticos*) creata dal regime militare e che accentuava il carattere decentrato dei partiti.

Tuttavia, tra i partiti principali, solo il Pt era organizzato su base distrettuale (substatale), e la ratifica delle decisioni avveniva all'interno dei congressi e non in base alle decisioni dei leader nazionali. Il Psdb e il Pmdb hanno conservato diverse caratteristiche precedenti all'approvazione della nuova legislazione, perciò favorendo i parlamentari che spesso accumulano anche cariche dirigenziali nel partito. Il Psdb ha una Commissione nazionale di 200 membri che ne ha accentuando il carattere centralizzato. Il Pmdb ha cambiato pochissimo nella struttura organizzativa: l'assetto verticistica in ambito decisionale (Commissione esecutiva) è bilanciato da una forte dimensione federale che rispecchia la presenza di diverse componenti. In particolare, la Direzione nazionale è composta da esponenti (150), di diritto, dei vari organi del partito nonché da rappresentanti degli stati e degli enti subnazionali. Viceversa, il Pt è il partito che ha promosso i cambiamenti più radicali alla struttura organizzativa attraverso l'adozione della cosiddetta *Pedz* (*Processo de Eleições Diretas*) nel 2001. Le Commissioni rappresentative (distretto, municipio, stato e nazionale) e i rispettivi presidenti sono da allora eletti direttamente dagli iscritti al partito, mentre la Commissione esecutiva, ai vari livelli, continua a essere selezionata indirettamente e seguendo un criterio di proporzionalità tra le componenti del partito. Le cinque elezioni dirette organizzate sino a oggi (2001, 2005, 2007, 2009 e 2013) hanno visto il livello di partecipazione crescere, con una media di circa il 40% degli iscritti [Nunes e Melo 2015].

In linea generale i partiti brasiliani non sono stati attori politici centrali, come viceversa è successo in altri contesti quali Cile, Uruguay, Venezuela. La loro costituzione è relativamente recente (nessuno di quelli rilevanti esisteva prima del 1966) e generalmente hanno una genesi «statale», cioè sono stati creati per rispondere a esigenze organizzative di esponenti politici legati allo stato/governo di provenienza. La loro fragilità sarebbe causata, secondo Scott Mainwaring, da **quattro fattori concomitanti**: 1. la disegualianza sociale e la povertà di ampie fasce della popolazione che ne inibisce e ne condiziona la partecipazione politica, subordinandola a una negoziazione clientelare per la concessione di sussidi statali; 2. il peso rilevante dell'apparato burocratico statale rispetto alle istituzioni rappresentative con conseguente dipendenza dallo stato dei principali partiti; 3. la combinazione del presidenzialismo e di un

sistema partitico estremamente frammentato; 4. una deliberata opzione della classe dirigente che si è espressa anche nella scelta di una legislazione elettorale che non promuove partiti nazionali strutturati [Mainwaring 1992, 678].

### 3. LA STRUTTURA DELLA COMPETIZIONE: INVESTITURA DIRETTA DEI LEADER E PROPORZIONALE

La struttura del sistema partitico brasiliano è evidentemente connessa alle opportunità e ai vincoli del sistema elettorale, quello per il parlamento nonché per il capo dello stato (vedi *infra*). In particolare, il sistema elettorale proporzionale con voto di preferenza per il Congresso alimenta non solo la **competizione «intra»partitica**, ma anche quella **«infra»partitica** perciò accentuando le spinte locali e la frammentazione. I presidenti devono quindi costruire larghe coalizioni per tenere insieme il proprio governo e avere una base parlamentare in grado di sostenerne l'attività legislativa. La personalizzazione che ne deriva incide sulla già debole strutturazione del sistema partitico nonché sulla fragile ossatura organizzativa e gerarchica degli stessi partiti. In particolare, il voto di preferenza alimenta i **legami clientelari** tra elettori e rappresentanti favorendo una legislazione di impronta localistica a scapito di un'impostazione nazionale, programmatica e basata su tematiche di rilievo collettivo. Per effetto della struttura istituzionale fortemente decentrata, alcuni partiti nazionali (federali) rappresentano formalmente coalizioni di partiti regionali (statali), mentre altri partiti minori, pur presenti alla Camera, mantengono una connotazione esclusivamente locale. Dopo una fase in cui il pluralismo partitico è rimasto limitato (1979-84), dalle elezioni del 1990, dopo che quando i dissidenti fuoriusciti dal Pmdb crearono il Psdb (1988), la frammentazione è aumentata. Cosicché il «numero effettivo dei partiti» risulta pari a un valore medio di circa 9 nel periodo 1982-2014, è addirittura cresciuto dagli anni 2000 ed è esploso nel 2014 (tab. 13.3).

Le elezioni presidenziali si svolgono con un **sistema maggioritario a doppio turno**, con ballottaggio tra i due candidati più votati, qualora nessuno ottenga al primo turno la maggioranza assoluta dei voti validi espressi. Dopo l'emendamento alla Costituzione approvato nel giugno del 1997, il presidente della Repubblica può essere candidato ed eletto per due mandati consecutivi, a differenza di quanto accade in altri paesi latinoamericani, quali ad esempio Cile (ricandidatura e rielezione possibile non in successione) e Messico (un solo mandato). Tale eventualità si è sempre verificata fino a oggi. Henrique Cardoso, il presidente in carica nel momento dell'approvazione della riforma, fu rieletto al primo turno nel 1998 (53,1%), e successivamente sia Luiz Inácio Lula da Silva che Dilma Rousseff sono stati rieletti nel 2006 e nel 2014 rispettivamente [Santos e Canello 2015]. Un sistema elettorale identico (doppio turno e limite dei mandati) è utilizzato per l'elezione popolare diretta dei sindaci dei municipi con più di 200.000 abitanti e dei governatori degli stati che, come si

**TAB. 13.3.** Brasile. Numero effettivo di partiti, disproporzionalità e volatilità (1982-2014) (Camera dei deputati)

ELEZIONI	LSQ (GALLAGHER)	NEP (VOTI)	NEP (SEGGI)	SEGGI	VOLATILITÀ (PEDERSEN)
1982 <sup>a</sup>	4,64	2,7	2,4	479	n.a.
1986	6,89	3,7	3,8	487	n.a.
1990	4,63	9,8	8,7	503	35,6
1994	4,41	8,5	8,2	513	18,0
1998	3,19	8,1	7,1	513	15,3
2002	3,07	9,3	8,5	513	15,3
2006	3,00	10,6	9,3	513	17,4
2010	2,50	11,2	10,4	513	11,1
2014	2,16	18,8	18,0	513	16,6
Media	3,73	10,0	9,2	508	18,5

<sup>a</sup> Ultime elezioni non democratiche.

**Fonte:** Elaborazione e adattamento dell'autore da dati del Ministero dell'Interno del Brasile; M. Gallagher e P. Mitchell (a cura di), *The Politics of Electoral Systems*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2008.

è già detto, rappresentano figure politicamente rilevanti nell'intero equilibrio tra poteri. Il tasso di rielezione tra i governatori si attesta però intorno al 60% di quanti si ricandidano.

Il parlamento ha un assetto bicamerale e il sistema elettorale è differenziato per i due rami dell'istituzione rappresentativa. Per la **Camera dei deputati** il sistema elettorale, in vigore e non modificato dal 1946, è di tipo proporzionale (**formula del divisore d'Hondt**) e prevede che l'elettore possa esprimere anche una preferenza per un candidato della lista votata: i suoi 513 membri vengono eletti in 27 circoscrizioni plurinominali per un mandato di 4 anni. Il numero di seggi attribuiti a ciascuna circoscrizione è determinato dalla popolazione, sebbene nessuno stato possa essere rappresentato da meno di 8 o da più di 70 deputati. Tale disproporzionalità della rappresentanza (*malapportionment*) opera soprattutto a scapito dello stato di San Paolo a cui i costituenti volevano sottrarre il ruolo dominante. Si consideri che il numero di voti necessari per eleggere un deputato nello stato di San Paolo, che ha più di 25 milioni di elettori e 70 seggi, è dieci volte maggiore che nello stato di Amapá, dove 290.000 elettori dispongono di 8 seggi. Risultano invece sovrarappresentati i distretti rurali, tradizionalmente più poveri, dove prevale il tradizionalismo politico, ossia un rapporto diretto tra candidato ed elettore, a scapito del consolidamento delle strutture partitiche in quanto organizzazioni collettive. Gli 81 componenti del **Senato federale**, che rappresentano i 26 stati e il distretto federale (Brasilia), sono invece eletti con una **formula maggioritaria** («*plurality*») in altrettanti collegi uninominali. A ogni stato sono attribuiti 3 senatori il cui mandato dura 8 anni. Il Senato viene rinnovato in due tornate elettorali a distanza di 4 anni, un terzo nella prima tornata e i restanti due terzi nell'altra elezione. Mentre l'elettorato passivo per la Camera è fissato a 21 anni, per votare per il Senato è necessario averne compiuti 35.

TAB. 13.4. Brasile. Partecipazione elettorale alle elezioni presidenziali (1989-2014)

ANNO	CAMERA	PRESIDENZA <sup>a</sup>	DIFFERENZA PRESIDENZA-CAMERA
1945	81,6	83,1	1,5
1947	42,5		
1950	71,9	72,1	0,2
1954	65,5	59,7	-5,8
1958	99,2		
1962	79,6	81,0	1,4
1966	77,2		
1970	77,5		
1978	81,8		
1982	82,3		
1986	85,0		
1990	84,6	88,1	3,5
1994	82,2	84,9	2,7
1998	78,5	78,5	0,0
2002	68,7	79,5	10,8
2006	83,3	83,2	-0,1
2010	81,9	78,5	-3,4
2014	77,8	78,9	1,1
Media	77,8	78,9	1,1

<sup>a</sup> Per le elezioni presidenziali gli anni di riferimento per i dati compresi tra il 1945 e il 1990 sono: 1945, 1950, 1955, 1960 e 1989.

**Fonte:** Elaborazione e adattamento dell'autore da dati del Ministero dell'Interno del Brasile.

Nel contesto di elezioni in cui prevale il rapporto personale tra candidati ed elettori, mediato anche da scambi di tipo clientelare accompagnati da fenomeni di corruzione (*mensalão*), l'**identificazione partitica**, ancorché sia cresciuta negli ultimi anni [Samuels 2006], esercita storicamente un'influenza limitata sul comportamento elettorale [Mainwaring 1998]. Gli stessi partiti dipendono spesso dalle casse statali, tendono a formulare proposte settarie e particolaristiche, rivolte a compensare i sostenitori in grado di raccogliere molti iscritti e/o voti [Zucco 2015]. Ciononostante, si registra una partecipazione media alle elezioni abbastanza elevata, superiore ai tre quarti degli aventi diritto al voto, con una leggera prevalenza media per le presidenziali (tab. 13.4). In linea generale, in Brasile, come in altri sistemi democratici, l'espressione del voto è principalmente condizionata dalla tendenziale disaffezione degli elettori verso il governo in carica [Moises 1993, 575]. Nelle elezioni per il parlamento contano anche le relazioni stabilitesi tra candidati ed elettori a livello locale [Ames 1994]. Il contesto sociale, le reti di pari [Baker, Ames e Renno 2006, 394; Ames e Smith 2010, 29; Ames *et al.* 2012, 69], le caratteristiche personali dei candidati (al parlamento e alla presidenza) e gli effetti congiunturali (campagna elettorale, situazione economica corrente), le prestazioni in ambito economico del governo in carica [Hunter e Power 2007] sono altri importanti fattori in grado di incidere sul comportamento elettorale.

L'esistenza di circoscrizioni «statali» plurinominali, con un numero di eletti variabile tra 8 e 70, riduce l'eventualità che, come accade negli Usa, un singolo deputato si faccia promotore a fini elettorali di politiche di sviluppo o

di investimenti pubblici per un intero stato. È più probabile che si focalizzi su interventi rivolti ad ambiti territoriali più circoscritti. Esiste tuttavia una **geografia politica** abbastanza ben definita. Il Partito del fronte liberale (Pfl) è concentrato specialmente nel Nord-Est (Bahia e Pernambuco), mentre il Psdb ha una lieve prevalenza nel Sud-Est (San Paolo e Minas Gerais). Il Pt è particolarmente insediato nelle regioni del Sud e del Sud-Est, ed è diventato nel 1994 il secondo partito negli stati di San Paolo e Rio Grande del Sud, sebbene con le vittorie del proprio candidato presidenziale ha esteso la presenza anche in altre stati tradizionalmente meno favorevoli. Mentre il Partito comunista (Pcdob) è l'unico di piccole dimensioni ad avere eletto deputati in tutte le regioni del paese grazie alla distribuzione omogenea del consenso in ambito nazionale.

#### 4. IL GOVERNO: UNA PRESIDENZA NEGOZIALE

---

Il presidente della Repubblica, eletto a suffragio popolare diretto, è il capo del governo e non può essere sfiduciato dal parlamento, se non attraverso la procedura di *impeachment*. Per candidarsi alla presidenza si deve essere nati in Brasile e avere un'età superiore a 35 anni. Dopo il mandato di 6 anni del presidente predemocratico Figueiredo, la Costituzione del 1988 ha ristabilito una durata di 5 anni, successivamente ridotta a 4, con possibilità di rielezione in base all'emendamento costituzionale approvato nel 1997. Il presidente è eletto insieme a un vicepresidente, il quale prima della riforma del 1989 era selezionato con un voto separato da quello presidenziale con il rischio di generare incompatibilità politiche tra le due cariche. Nel caso d'impossibilità del presidente a governare, la carica è temporaneamente ricoperta in ordine di successione, dal suo vice, dai presidenti della Camera, del Senato o della Corte Suprema federale.

Come abbiamo visto, i presidenti brasiliani di solito guidano un partito che controlla solo una minoranza dei parlamentari (ad esempio: 17 e 16% di deputati per Lula nel 2002 e nel 2006; 17 e 14% di deputati per la Rousseff nel 2010 e 2014). In presenza di un sistema di partiti frammentato e di comportamenti individualisti dei parlamentari, non vincolati da una forte disciplina di partito, è indispensabile che essi costruiscano **coalizioni «sovradimensionate»** (vedi cap. 4) a sostegno del loro governo [Santos e Canello 2015, 131]. In tal senso, il presidente al fine di garantire il sostegno parlamentare alle proprie azioni legislative e politiche pubbliche ricorre a frequenti cambi di composizione del governo, sostituendo i ministri e allocandoli a esponenti di formazioni in grado di garantire il voto favorevole.

Dal 1985 al 2015 l'ampiezza della maggioranza parlamentare è stata pari in media al 60% dei componenti della Camera e al 54% dei componenti del Senato, mentre solo in pochi casi è risultata inferiore al 50%. Si tratta di casi spiegabili con situazioni contingenti, quali la sfiducia popolare e il successivo *impeachment* parlamentare nei confronti del presidente (3 dei 4 governi della

presidenza Collor), e due governi che per poco non raggiungono la metà del sostegno dei parlamentari (ultimo governo Cardoso e il primo governo Lula, quest'ultimo con il 49,3% alla Camera), ma che non sono sfidati/sfidabili in assemblea. Il numero medio di partiti a sostegno del governo è stato 6, con punte massime di 10 durante il terzo governo del secondo mandato di Lula, e minime nei due mandati di Cardoso o nell'ultimo governo della presidenza Franco (tabb. 13.5-13.6). In Brasile non si sono quindi sinora verificati casi di governo diviso (*divided government*), ricorrenti in altri regimi presidenziali [Elgie 2000]. Questa categoria è del resto difficilmente applicabile al caso brasiliano, in assenza di un sistema bipartitico. I continui negoziati comunque necessari per costruire il consenso sulle politiche e sui provvedimenti legislativi hanno spesso portato a compromessi anche tra partiti di maggioranza e opposizione (*mensalão*) nonché a decisioni particolaristiche, scandali e corruzione, come denunciato nel 2005 quando episodi di presunta compravendita di deputati per sostenere la legislazione governativa rischiarono di far cadere il governo Lula.

I governi sono composti prevalentemente, ma non esclusivamente, da personale di estrazione e nomina partitica. Sia nella scelta dei **ministri** sia nel rapporto con le forze sociali i presidenti perseguono loro strategie basate sulla «**cooptazione individuale**», oltre che partitica, per mantenere il sostegno della maggioranza legislativa al Congresso e al Senato [Amorim Neto 2002b]. Essi tentano di imporre il proprio stile, ampliando o riducendo il numero di ministri, procedendo alla nomina di molti impiegati federali, istituendo ovvero abolendo agenzie e dipartimenti dell'amministrazione [Figueiredo e Limongi 1999]. Il presidente ha infatti il potere di nominare circa 20.000 figure (soprattutto impiegati) su basi fiduciarie [Garcia Lopez, Bugarin e Bugarin 2015, 38], e tra queste solo gli ambasciatori, i giudici della Corte Suprema e il direttore della Banca centrale devono avere l'approvazione del Senato. In quanto capo del governo è inoltre libero di nominare i ministri e di revocarli in base a proprie esigenze politiche, elettorali ovvero per fronteggiare problemi dovuti alla scarsa coesione della coalizione di maggioranza in parlamento. Chi ricopre cariche di governo (il presidente, i governatori degli stati federali o i sindaci) e intende candidarsi per qualsiasi carica elettiva alle elezioni successive, è obbligato per legge a dimettersi sei mesi prima (tranne per competere alla propria rielezione), al fine di evitare l'uso di risorse e poteri pubblici che distorcerebbero la parità della competizione.

Le nomine di esponenti di partito all'interno del governo [Amorim Neto, Cox e McCubbins 2003, 564] e gli investimenti pubblici nelle regioni di provenienza dei parlamentari [Pereira e Melo 2012, 160] sono quindi gli strumenti chiave che i presidenti possono usare e usano per costruire e tenere insieme la loro maggioranza legislativa. Questo ovviamente non implica una loro completa autonomia nella costruzione del governo stesso, che è vincolata dal potere negoziale dei partiti che compongono la coalizione di maggioranza. In media poco meno di un terzo dei ministri non ha **affiliazione di partito** con, ancora una volta, le eccezioni dei governi Collor e Franco. A differenza però

TAB. 13.5. Brasile. Presidenti e governi (1985-2014)

ANNO ELEZIONE	PRESIDENTE	GOVERNO	PARTITI DELLA COALIZIONE (PER PRIMO QUELLO DEL PRESIDENTE)	INIZIO	DURATA	SOSTEGNO CAMERA (%)	SOSTEGNO SENATO (%)	MINISTRI SENZA AFFILIAZIONE PARTITICA
1985	José Sarney	Sarney 1	Pmdb - Pfl - Ptb - Pds	01/03/85	337	93,5	n.a.	18,0
1985	José Sarney	Sarney 2	Pmdb - Pfl	01/02/86	1.489	69,3	n.a.	14,0
1990	Fernando Collor	Collor 1	Pmdb - Pfl - Prn	01/03/90	214	50,3	48,0	60,0
1990	Fernando Collor	Collor 2	Pfl - Pds - Prn	01/10/90	457	29,6	22,7	60,0
1990	Fernando Collor	Collor 3	Pfl - Pds	01/01/92	91	26,2	21,3	60,0
1990	Fernando Collor	Collor 4	Pfl - Pds - Psdb - Ptb - Pl	01/04/92	183	43,7	52,0	45,0
1992	Itamar Franco	Franco 1	Pmdb - Pfl - Psdb - Ptb - Pdt - Psb	01/10/92	92	61,6	80,2	20,0
1992	Itamar Franco	Franco 2	Pmdb - Pfl - Psdb - Ptb - Pdt - Psb - Pt	01/01/93	120	67,4	81,5	38,0
1992	Itamar Franco	Franco 3	Pmdb - Pfl - Psdb - Ptb - Psb	01/05/93	123	53,3	70,4	38,0
1992	Itamar Franco	Franco 4	Pmdb - Pfl - Psdb - Ptb - Pp	01/09/93	122	58,6	70,4	52,0
1992	Itamar Franco	Franco 5	Pmdb - Pfl - Psdb - Pp	01/01/94	365	55,3	63,0	76,0
1995	Fernando Henrique Cardoso	Cardoso 1	Psdb - Pmdb - Pfl - Ptb	01/01/95	456	56,3	60,5	32,0
1995	Fernando Henrique Cardoso	Cardoso 2	Psdb - Pmdb - Pfl - Ptb - Ppb - Pps	01/04/96	974	76,6	63,0	32,0
1999	Fernando Henrique Cardoso	Cardoso 1	Psdb - Pmdb - Pfl - Ptb - Ppb - Pps	01/01/99	59	74,3	80,2	23,8
1999	Fernando Henrique Cardoso	Cardoso 2	Psdb - Pmdb - Pfl - Ptb - Ppb - Pps	01/03/99	945	68,2	79,0	37,5
1999	Fernando Henrique Cardoso	Cardoso 3	Psdb - Pmdb - Pfl - Ppb	01/10/01	151	62,0	77,8	31,6
1999	Fernando Henrique Cardoso	Cardoso 4	Psdb - Pmdb - Ppb	01/03/02	275	45,1	54,3	63,2
2002	Luiz Inácio Lula da Silva	Lula 1	Pt - Psb - Pdt - Pps - Pcdob - Pv - Pl - Ptb	01/01/03	365	49,3	37,0	17,2
2002	Luiz Inácio Lula da Silva	Lula 2	Pt - Psb - Pps - Pcdob - Pv - Pl - Ptb - Pmdb	01/01/04	517	62,0	54,3	14,3
2002	Luiz Inácio Lula da Silva	Lula 3	Pt - Psb - Pcdob - Pv - Ptb - Pmdb - Pl	01/06/05	61	59,8	53,1	15,1
2002	Luiz Inácio Lula da Silva	Lula 4	Pt - Psb - Pcdob - Pv - Ptb - Pmdb - Pl - Pp	01/08/05	31	69,0	54,3	19,3
2002	Luiz Inácio Lula da Silva	Lula 5	Pt - Psb - Pcdob - Pv - Ptb - Pmdb - Pp - Ptb - Pl	01/09/05	212	69,0	55,6	19,3
2002	Luiz Inácio Lula da Silva	Lula 6	Pt - Psb - Pcdob - Ptb - Pmdb - Pp	01/04/06	244	58,4	51,9	22,5
2006	Luiz Inácio Lula da Silva	Lula 1	Pt - Ptb - Pmdb - Pv - Psb - Pp - Pcdob	01/01/07	90	57,7	44,4	29,0
2006	Luiz Inácio Lula da Silva	Lula 2	Pt - Ptb - Pr - Pmdb - Pv - Pdt - Psb - Pp - Pcdob	01/04/07	91	70,0	51,9	15,2
2006	Luiz Inácio Lula da Silva	Lula 3	Pt - Ptb - Pr - Pmdb - Pv - Pdt - Psb - Pp - Pcdob - Ptb	01/07/07	731	70,2	53,1	14,3
2006	Luiz Inácio Lula da Silva	Lula 4	Pt - Ptb - Pr - Pmdb - Pv - Pdt - Psb - Pp - Pcdob	01/07/09	92	69,4	51,9	17,1
2006	Luiz Inácio Lula da Silva	Lula 5	Pt - Pr - Pmdb - Pv - Pdt - Psb - Pp - Pcdob	01/10/09	182	65,1	46,9	12,3
2006	Luiz Inácio Lula da Silva	Lula 6	Pt - Pmdb - Pv - Psb - Pp - Pcdob	01/04/10	244	51,5	-	34,3
2010	Dilma Rousseff	Rousseff 1 <sup>a</sup>	Pt - Pr - Pmdb - Pdt - Pcdob - Psb - Pp	01/01/11	90	61,6	50,6	28,9
2010	Dilma Rousseff	Rousseff 2	Pt - Pr - Pmdb - Pcdob - Psb - Pp	01/04/11	366	54,6	43,2	28,9
2010	Dilma Rousseff	Rousseff 3	Pt - Pr - Pmdb - Pcdob - Psb - Pp - Prib - Pdt	01/04/12	395	62,0	56,8	28,9
2010	Dilma Rousseff	Rousseff 4	Pt - Pr - Pmdb - Pcdob - Psb - Pp - Prib - Pdt - Psd	01/05/13	184	67,3	56,8	28,9
2010	Dilma Rousseff	Rousseff 5	Pt - Pr - Pmdb - Pcdob - Pp - Prib - Pdt - Psd	01/11/13	426	62,0	56,8	28,9
2014	Dilma Rousseff	Rousseff 1	Pt - Pr - Pmdb - Pcdob - Ptb - Pdt - Psd - Pros	01/01/15	497	52,2	56,8	17,9
Media					322	60,1	54,5	31,2

Presidenza Collor: Senato con 75 membri.

<sup>a</sup> Impeachment della durata di sei mesi.

Fonte: Elaborazione e adattamento dell'autore; Presidenza della Repubblica del Brasile; Fleischer [2007, 310-311]; Amorim Neto [2012, 114-115].

**TAB. 13.6.** Brasile. Percentuali di voti e seggi ottenuti dai principali partiti nelle elezioni per la Camera dei deputati (1990-2014)

	PT	PSDB	PMDB	PSB	PP	PDS	PR	PRB	DEM	PTB	PDT	ALTRI	TOTALE
1990 (v)	10,2	8,7	19,3	1,9						5,6	10,0	44,3	100,0
1990 (s)	7,0	7,4	21,7	2,2						6,8	9,2	45,8	100,0
1994 (v)	12,8	13,9	20,3	2,2	6,9	0,9				5,2	7,2	30,5	100,0
1994 (s)	9,6	12,1	20,9	2,9	7,0	0,6				6,0	6,6	34,3	100,0
1998 (v)	13,2	17,5	15,2	3,4	11,4	0,8				5,7	5,7	27,3	100,0
1998 (s)	11,3	19,3	16,2	3,7	11,7	0,6				6,0	4,9	26,3	100,0
2002 (v)	18,4	14,3	13,4	5,3	7,8					4,6	5,1	31,1	100,0
2002 (s)	17,7	13,8	14,4	4,3	9,6					5,1	4,1	31,0	100,0
2006 (v)	15,0	13,6	14,6	6,2	7,2				10,9	4,7	5,2	22,6	100,0
2006 (s)	16,2	12,7	17,3	5,3	8,2				12,7	4,3	4,7	18,7	100,0
2010 (v)	16,9	11,9	13,0	7,1	6,6		7,6	1,7	7,6	4,2	5,0	18,6	100,0
2010 (s)	17,2	10,5	15,2	6,6	8,0		8,2	1,6	8,4	4,1	5,5	14,8	100,0
2014 (v)	14,0	11,4	11,1	6,5	6,4	6,2	5,8	4,6	4,2	4,0	3,6	22,2	100,0
2014 (s)	13,6	10,5	12,9	6,6	7,0	7,2	6,6	4,1	4,3	4,9	3,7	18,5	100,0

**Nota:** Sono riportati solo i partiti con percentuale di voti maggiore del 3% alle politiche del 2014 (per le sigle si rinvia al box di p.361).

**Fonte:** Elaborazione e adattamento dell'autore da dati del Ministero dell'Interno del Brasile.

di quanto accade nei regimi parlamentari l'allocazione di dicasteri ai partiti non avviene in maniera proporzionale alla loro forza elettorale/parlamentare [Amorim Neto 2002b], ma appunto dipende dalle varie strategie presidenziali, sia parlamentari che elettorali (per l'eventuale ricandidatura). Inoltre, nella scelta dei ministri non partitici il presidente persegue due obiettivi, di carattere anche simbolico: avere *all'interno* del governo persone di provata fiducia e con scarsa o nulla capacità negoziale, dare un segno della sua forza *all'esterno*.

## 5. IL PARLAMENTO: BICAMERALISMO PARITARIO SENZA DISCIPLINA

Il Parlamento brasiliano ha una struttura bicamerale simmetrica. Benché siano composte con sistemi elettorali diversi (par. 2), Camera e Senato hanno poteri identici. Al Congresso è riconosciuta la prerogativa dell'autogoverno amministrativo e dell'autonomia fiscale (*autodichia*), nonché il potere sul proprio bilancio. In taluni casi la Camera può approvare decreti legislativi non sottoposti al possibile veto presidenziale. Il Congresso svolge altresì un ruolo importante nel processo di formazione dell'agenda nazionale, specialmente in ambito di politica economica e politiche pubbliche, e inoltre è l'organo che deve approvare gli accordi internazionali stipulati dal governo. Senato e Camera hanno 6 e 16 **commissioni permanenti** nonché una commissione congiunta in materia di bilancio. La Costituzione del 1988 ha conferito alle commissioni il potere di approvare ovvero respingere le proposte legislative (*poder terminativo*) [Figueiredo e Limongi 1999, 43]: per superare e modificare

la decisione di una commissione è perciò necessario inserire all'ordine del giorno il progetto di legge nell'assemblea di competenza e che la petizione sia sostenuta da un numero qualificato di membri. Una volta che la legge sia stata approvata da una delle due camere, passa all'altra seguendo il classico meccanismo della «navette», che prevede il ritorno del testo all'assemblea proponente finché un testo identico non sia approvato in entrambi i rami del parlamento. I posti all'interno delle commissioni sono ripartiti tra i partiti in base alla loro forza parlamentare, mentre le cariche di presidente di commissione sono soggette a rotazione periodica annuale. I presidenti delle commissioni non hanno quindi grandi poteri, al contrario del caso statunitense, non esistono sottocommissioni e le audizioni sono rare. Tuttavia, allorché almeno un terzo di ciascuna assemblea ne faccia richiesta, è istituita una commissione parlamentare d'inchiesta (*Comissão Parlamentar de Inquérito*) dotata di poteri investigativi; in un caso eclatante l'attività di una di queste commissioni è stata rilevante, avendo contribuito all'*impeachment* del presidente Collor nel 1992. Particolarmente rilevante è inoltre il ruolo svolto degli uffici di presidenza, eletti da ciascuna assemblea per un mandato biennale, e in particolare dal **Comitato esecutivo** (*Mesa Diretora*), all'interno dei quali si assumono le più importanti decisioni politiche, amministrative, procedurali e di costruzione dell'agenda. È qui che giocano un ruolo molto importante i leader di partito, nonostante, come abbiamo visto, siano figure deboli dal punto di vista organizzativo e tra gli elettori. Fanno parte del Comitato esecutivo di ciascuna camera i leader dei partiti che abbiano ottenuto almeno l'1% dei consensi, i quali esprimono un voto ponderato in base alla forza del rispettivo gruppo. In questo modo, organizzano politicamente il calendario legislativo, partecipano alla negoziazione legislativa e mediano tra parlamentari e ministri [Ames 2002, 185]. Al presidente è conferito il diritto di proporre testi di legge ed emendamenti costituzionali per qualsiasi tema, ma detiene altresì il potere *esclusivo* di **iniziativa legislativa** in taluni ambiti, quali la tassazione, il bilancio e la pubblica amministrazione. Le sue proposte sono emendabili sia in commissione che in assemblea e raramente escono indenni dal vaglio parlamentare, anche a causa dell'incapacità dei leader dei partiti di coalizione di controllare il comportamento dei deputati e dei senatori, ai quali la presidenza può solo rivolgere raccomandazioni (*encaminamentos*) insufficienti per costringerli a cooperare [*ibidem*, 187 e 214]. Alcune iniziative non giungono neppure in assemblea, ma si arenano in commissione, altre vengono snaturate rispetto all'impostazione originale, a causa delle concessioni fatte a singoli parlamentari per ottenere il loro consenso in cambio di benefici per particolari categorie o per i territori in cui vengono eletti [Alston e Mueller 2005, 111]. Il governo potrebbe fare ricorso alle cosiddette «mozioni di urgenza», attraverso le quali, con un voto a maggioranza assoluta della Camera, si evita che un disegno di legge debba essere esaminato in commissione. Ma «solo raramente sono state utilizzate [...] secondo una logica maggioritaria» [Almeida e Santos 2009, 103], tanto che secondo alcuni questa pratica confermerebbe il carattere «consensuale» della democrazia brasiliana.

Per difendere il suo programma, in termini negativi, il presidente può porre il **veto** su singoli articoli o commi di una legge (veto parziale, *line-item veto*) oppure su un'intera legge approvata dal parlamento. Il veto può essere superato da un voto a maggioranza assoluta del Congresso in seduta comune, a scrutinio segreto (art. 66, comma 4, Cost.). In termini positivi, il presidente può adottare misure «urgenti» (*medidas provisórias* o decreti legge). In questi casi il Congresso dovrebbe esprimere (entro 30 giorni) un voto sul testo emanato dal governo, a pena della sua decadenza. La Corte Suprema nel 1989 ha tuttavia consentito al presidente di riapprovare le precedenti misure non esaminate dal parlamento. Ne deriva che i **decreti** sono diventati un potente strumento in mano all'esecutivo [Amorim Neto, Cox e McCubbins 2003] che, specialmente dal 1985, ha tentato di superare l'*impasse* prodotta dalla scarsa coesione delle maggioranze parlamentari governando attraverso i decreti (*decretismo*) [Sartori 1994].

Come detto, il parlamento può, d'altro canto, destituire il presidente solo attivando la procedura di *impeachment*, cosa avvenuta per la prima volta nel 2016, contro Dilma Rousseff, accusata di aver falsificato i bilanci dello stato allo scopo di mascherare la recessione del paese nel corso della campagna elettorale per la rielezione del 2014. Rousseff era stata inoltre sottoposta a un intenso attacco politico per aver difeso l'ex presidente Lula, accusato di corruzione nel cosiddetto caso Petrobras, che riguardava alcune compagnie petrolifere. Dopo che il presidente della Camera ha accettato la richiesta (2 dicembre 2015), la commissione *ad hoc* per deciderne l'ammissibilità ha espresso parere favorevole (38 *vs* 27). Successivamente (17 aprile 2016) l'assemblea ha votato a favore dell'*impeachment* con 367 sì, 137 no e 7 astenuti, laddove la maggioranza richiesta era pari ai due terzi, ossia 342 su 513 componenti. Al Senato (il 12 maggio 2016) i sì sono stati 55, i no 22, laddove è richiesta la maggioranza assoluta degli 81 componenti. La Rousseff è stata pertanto sospesa dalla carica presidenziale per 6 mesi (il termine massimo previsto dalla Costituzione), durante i quali si sono svolte tra l'altro le Olimpiadi a Rio de Janeiro. La presidenza *ad interim* è stata assunta dal presidente della Camera dei deputati, Michel Temer (Pmdb). Al termine di questo periodo una nuova votazione ha condannato e quindi destituito la presidente, decretandone l'ineleggibilità per 8 anni, con il consenso di 61 senatori, 7 in più della maggioranza qualificata richiesta, a fronte di 20 contrari.

## 6. ARTICOLAZIONE DEI POTERI, «POLICY MAKING» E RENDIMENTO

---

Va notato, in conclusione, che il sistema politico brasiliano è estremamente poliarchico. I presidenti non solo devono confrontarsi con un sistema partitico frammentato e con una base parlamentare per niente coesa, ma con una complessa trama di altri poteri e attori, interni e internazionali, tra loro indipendenti.

La Costituzione del 1988 ha dato alla Repubblica un **assetto federale** traducendo in norme una diffusa preferenza popolare e degli interessi organizzati. Nel corso della transizione alla democrazia un ampio spettro di forze politiche e sociali ha spinto per un decentramento dei poteri a favore degli stati e dei municipi, formalmente riconosciuti quali *entes federativos* aventi lo stesso status legale del governo federale. In particolare, il potere degli stati è aumentato in virtù della potestà impositiva da essi acquisita in vari settori, tra cui quelli energetico e delle telecomunicazioni, con una conseguente crescita delle risorse finanziarie che possono gestire autonomamente, anche a vantaggio dei municipi. I governi statali e i municipi si occupano di ambiti quali le strade, gli alloggi popolari e la polizia ferroviaria locale, le scuole primarie e gli ospedali. Gli stati hanno assemblee legislative monocamerali elette simultaneamente al Congresso.

Il **potere giudiziario** federale dispone di ampia indipendenza e autonomia. Magistratura, militari e burocrazia sono storicamente istituzioni molto influenti in Brasile. Inoltre un ruolo rilevante è quello esercitato dal Tribunale supremo federale, che si pronuncia sulla costituzionalità delle leggi.

Il Brasile ha anche una rete intensa e diversificata di **gruppi di interesse**. Nel periodo predittoriale i sindacati, i gruppi studenteschi e quelli economici esercitavano pressione soprattutto sul Congresso più che sull'esecutivo. Rispetto al periodo dittatoriale, durante il quale una minima forma di pluralismo fu garantita soprattutto dopo il 1974, la crescita dell'attività dei gruppi di interesse è stata notevole e si è rivolta all'esecutivo con maggiore intensità che non in passato. La presidenza della Repubblica ha un ufficio *ad hoc* per le relazioni con il Congresso e le associazioni legate alle imprese di stato (petrolio ed elettricità) che sono molto attive nell'azione di lobbying, così come lo sono gli stati e le maggiori città che mantengono uffici di rappresentanza a Brasilia. Accanto ai sindacati dei lavoratori dipendenti e alle associazioni imprenditoriali, sono molto attive anche le organizzazioni professionali (medici, avvocati, farmacisti, ingegneri, ecc.) e i gruppi religiosi (la Conferenza nazionale dei vescovi cattolici, o l'ordine dei ministri evangelico, ad esempio). Questi vari soggetti svolgono attività di lobbying sostanzialmente in tre modi. In alcuni casi mandano propri rappresentanti nella capitale allorché nell'agenda legislativa entrano argomenti che toccano i loro interessi (è il caso della potente lobby degli agricoltori che per difendere i propri interessi invia migliaia di associati a sfilare con i propri trattori). Alcuni gruppi hanno invece un rappresentante permanente a Brasilia (come ad esempio l'associazione nazionale degli industriali). Oppure può capitare che appartino a lobbysti professionisti la funzione di rappresentanza, sebbene in Brasile il settore sia ancora lontano da una vera e propria regolamentazione. I finanziamenti delle campagne elettorali sono in tutti i casi parte integrante del processo di lobbying che è trasparente e regolamentato per la Camera, con tanto di credenziali per i gruppi, mentre non lo è per il Senato.

Entrambe le camere del parlamento hanno una Commissione per gli **affari esteri**: dal 1988 la Costituzione (artt. 49 e 84) prevede che il Congresso in-

tervenga per l'approvazione dei trattati economici e finanziari internazionali, prerogativa in passato appannaggio dell'esecutivo. L'esercito può altresì agire come interlocutore e portatore di legittimi interessi (come avvenuto ad esempio nella crisi in Angola e Mozambico a metà degli anni '90) allorché il governo debba decidere un intervento militare all'estero. Il Brasile è attivo nell'Organizzazione degli stati americani (Oas), è membro dell'Onu, dell'Imf e della Banca Mondiale nonché della World Trade Organization (Wto) ed è tra i componenti del G20, ossia dei paesi più industrializzati. In virtù dell'intensa attività in operazioni internazionali coordinate dalle Nazioni Unite, e al crescente ruolo in ambito economico e politico non solo regionale, il Brasile mira a ottenere un seggio nel Consiglio di sicurezza, qualora questo fosse ampliato. Inoltre il Brasile è tra i principali sostenitori del Mercosur, insieme con Argentina, Paraguay, Uruguay e Venezuela. La maggior parte della strategia in politica estera proviene dall'interno del ministero per gli Affari internazionali (*Itamaraty*), per la solida tradizione di formazione diplomatica, con la cooperazione e l'impulso presidenziale.

La capacità di questi potenziali *veto players* (politici e istituzionali) di influenzare l'agenda del parlamento e del governo varia tra i diversi **settori di politica pubblica**. Nel caso del mercato del lavoro e della riforma del sistema pensionistico, certamente i sindacati sono un attore centrale e determinante, sia in termini di rappresentanza sociale ed economica sia quanto a capacità di negoziare con il governo, in particolare con il Pt di Lula e Rousseff. Sulle riforme elettorali, l'influenza principale proviene dal dibattito partitico, ma anche dal potere giudiziario. Un altro attore chiave nella politica brasiliana è quello dei *public servants*, i quali solo altresì sostenuti da una forte organizzazione sindacale. Inoltre, le federazioni statali degli industriali, quali ad esempio la Federazione delle industrie dello stato di San Paolo (Fiesp), o dell'omologa dello stato di Rio de Janeiro, rappresentano importanti attori in alcuni settori delle politiche pubbliche, in particolare per l'imposizione fiscale. Ad esempio, sin dall'inizio della corrente crisi economica, la Fiesp è stata un attore rilevante nell'ostacolare ogni tentativo di ristabilire la tassazione sulle transazioni finanziarie, molto invisa agli industriali. Ma nonostante la complessità del processo politico, il Brasile ha fatto passi da gigante sul piano economico e sociale nel primo decennio degli anni 2000. Gli effetti benefici della crescita hanno generato grandi aspettative, ma hanno anche indotto non minori frustrazioni e tensioni sociali (si pensi alle manifestazioni di protesta svoltesi durante l'inaugurazione dei Mondiali di calcio nel 2014). Se all'inizio degli anni '90 l'inflazione era fuori controllo, la governabilità non garantita e la povertà diffusa, la situazione è cambiata drasticamente. L'azione del «**Plano Real**» nel 1994 ha migliorato le condizioni macroeconomiche del paese, ha accresciuto la reputazione e il ruolo internazionale del Brasile, ha portato a una percepibile riduzione delle diseguaglianze. Dopo i governi Lula circa 30 milioni di brasiliani sono emersi dalla soglia di povertà, anche se sulle cause e gli effetti del *lulismo* e delle politiche del governo a guida Pt le interpretazioni e le valutazioni sono tuttora controverse e non univoche [Power 2014].

Dal 2000 al 2012, anche grazie alla crescita economica, i governi brasiliani hanno da un lato lavorato per un graduale e pacifico cambiamento nell'ordine mondiale, in chiave multipolare; dall'altro hanno puntato, su scala regionale, a fare del Brasile il leader incontrastato dei paesi del **Sudamerica** [Brands 2010]. Durante la presidenza Rousseff, e in particolare con la grande crisi economica del 2005, il paese ha però nuovamente perso terreno. Inoltre, la sua leadership politica ed economica in Sudamerica è stata spesso messa in discussione da paesi vicini [Malamud 2011].

Anche l'assetto istituzionale è oggetto di dibattiti. Sono state ad esempio avanzate proposte che mirano a bandire le coalizioni per la Camera dei deputati oppure, per iniziativa del Pmdb, a introdurre un sistema elettorale con voto singolo non trasferibile (Vsnt) come in Giappone. Ma il tema non è mai diventato centrale nell'agenda politica, né le proposte hanno superato il filtro parlamentare. Il quesito oggi più rilevante è tuttavia se e come la democrazia brasiliana riuscirà a superare la gravissima crisi istituzionale aperta con la messa sotto accusa, con motivazioni e procedure diverse, di entrambi i presidenti che hanno governato il paese, riscuotendo in alcune fasi anche significativi consensi, per quasi tutti i primi 15 anni di questo secolo.

#### ABBREVIAZIONI

Dem	Democratas (Democratia)
Pcdob	Partido Comunista do Brasil (Partito comunista del Brasile)
Pds	Partido Democrático Social (Partito socialdemocratico)
Pdt	Partido Democrático Trabalhista (Partito democratico del lavoro)
Pfl	Partido da Frente Liberal (Partito del fronte liberale)
Pmdb	Partido do Movimento Democrático Brasileiro (Partito del movimento democratico brasiliano)
Pp	Partido Progressista (Partito progressista)
Pr	Partido da República (Partito della Repubblica)
Prb	Partido republicano Brasileiro (Partito repubblicano brasiliano)
Prn	Partido da Reconstrução Nacional (Partito della ricostruzione nazionale)
Pros	Partido Republicano da Ordem Social (Partito repubblicano dell'ordine sociale)
Psb	Partido Socialista Brasileiro (Partito socialista brasiliano)
Psdb	Partido da Social Democracia Brasileira (Partito della socialdemocrazia brasiliana)
Pt	Partido dos Trabalhadores (Partito dei lavoratori)
Ptb	Partido Trabalhista Brasileiro (Partito laburista brasiliano)
Pv	Partido verde (Partito verde)



# Gli autori

Garrett Bredell, University of California – San Diego

Giovanni Carbone, Università degli Studi di Milano

Nicola Di Pietrantonio, Commissione Europea

Gabriele D'Ottavio, Istituto storico italo-germanico e Università di Trento

Jonathan Hopkin, London School of Economics and Political Science

Monika Ewa Kaminska, Centre for Social Policy Research – University of Bremen

Claudio Lodici, John Felice Rome Center – Loyola University – Chicago

Charles McClean, University of California – San Diego

Gianluca Passarelli, La Sapienza – Università di Roma

Francesco Raniolo, Università della Calabria

Salvatore Vassallo, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Sofia Ventura, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

© 2016 by  
Società editrice Il Mulino,  
Bologna



copyright © 2016 by  
Società editrice il Mulino,  
Bologna

Finito di stampare nel novembre 2016  
Litografia LI.PE. S. Giov. Persiceto (BO)  
DTP: Liligraf sas S. Lazzaro di Savena (BO)



